

III. INSOMMA, CHI ERA GAIO?

1. Ha importanza chiedersi quali istruzioni segrete, a prescindere da quelle ufficiali, abbia ricevuto dal suo governo Barthold Georg Niebuhr in vista della missione come ambasciatore del re di Prussia presso il papa Pio VII Chiaramonti, da poco tornato sul seggio di Roma dopo le traversie di cui era stato vittima durante il regime napoleonico? Ha importanza ricostruire il raffinato duello diplomatico ch'egli poi ebbe per anni, dal 1816 al 1823, con l'espertissimo cardinale Ercole Consalvi al fine di giungere alla conclusione (1818) di un concordato Prussia - Santa Sede e di contribuire indirettamente, anche attraverso la legazione di Roma, al rafforzamento del primato del regno di Prussia sui poco meno di quaranta stati e staterelli germanici sortiti dalla miriade (o quasi) che aveva preceduto la firma del grande trattato della Restaurazione?

Certo che tutto ciò ha importanza, e molta. Tuttavia del complesso argomento è già stato detto, ridetto e contraddetto assai più di quanto occorra ad un odierno storico del diritto, e, in particolare ad un giusromanista, per chiedersi tuttora (con meraviglia piuttosto tinta di invidia) come mai un esperto finanziere ed un attivissimo politico come Niebuhr sia riuscito ad accompagnare a questa sua personale molteplicità, di gran lunga soverchiandola nel valore, l'esercizio di una lettura critica innovatrice delle fonti romane e la pazienza di tante accurate perquisizioni di archivi polverosi e di tarlate biblioteche. No, in quale maniera un B. G. Niebuhr e, in parallelo sul versante giuridico, un Friedrich Carl von Savigny abbiano saputo così felicemente conciliare la doppia occupazione dell'uomo di studi e dell'uomo di mondo è cosa propria di quegli smisurati giurassici del sapere che essi furono. Cosa che ormai noi omicciattoli del presente non siamo in grado né di conoscere a fondo né, tanto meno, di capire a pieno. Ma come, ci chiediamo stupiti, niente fotocopie, niente computers, niente segretari, assistenti, giovanotti di primo o secondo pelo che ti passino in rassegna la bibliografia e che te la sistemino incontrollata in lunghissime note? E ancora (spesso, sempre più spesso), niente volenterosi sostituti che, incaricati da un momento all'altro stasera, rabbercino una lezione domattina per te? Dio mio, neppure studenti del tutto disincantati e distratti che vengano occasionalmente a curiosare in aula e che si guardino bene, a fine lezione (beninteso, quando ti ci presenti), dal porgerti domande che ti farebbero perdere «time», il quale fuori dall'Ateneo, nello studio professionale privato o nelle aule giudiziarie, è per te preziosissimo «money»?

Per spiegare in qualche misura il mistero mi attento, con tutte le cautele del caso, ad avanzare un'ipotesi. Questi uomini di un irrecuperabile passato (cui mi limito ad aggiungere il ricordo di Theodor Mommsen) erano, chi più chi meno, veri e propri maniaci della crescita delle conoscenze umane e della diffusione delle stesse attraverso l'attività futura da apostoli commessa ai loro discepoli universitari. E tra loro, causa la difficoltà dei viaggi e la mancanza dei telefoni e dei fax, usavano comunicare, quando non erano colleghi nella stessa Università, non solo mediante la pubblicazione di libri e di articoli nelle riviste scientifiche, ma anche e sopra tutto mediante lo scambio, via posta, di minuziose lettere manoscritte che i destinatari conservavano diligentemente e di cui i mittenti non di rado custodivano, a loro volta, la prima stesura oppure il ricalco.

Il passare dei secoli, concorrendo con l'incuria degli eredi, ha fatto disperdere in tutto o in parte molti di questi «carteggi», ma rileggere quel tanto che ancora ne resta, negli archivi pubblici ed in quelli privati di qualche famiglia conservatrice, rivela spesso, a chi si dedica a queste pazienti ricerche, molto più di quanto non ci si aspetterebbe. (E poi, vuoi mettere quel che si prova ad avere fisicamente tra le mani una di quelle lettere ingiallite? Sembrano quasi indirizzate anche a te. Confesso candidamente che di fronte, non dico all'originale, ma alla fotocopia delle due fitte pagine indirizzate il 1° marzo 1817 da Savigny al «lieber Niebuhr» [cfr. UB. Marburg ms. 941/9], ebbene mi sono sentito commosso, ed anche un po' impacciato come uno scolareto).

2. Ma torniamo al Niebuhr del luglio 1816, al Niebuhr che, fatte le valigie, si appresta a salire in diligenza per partire alla volta dell'Italia.

La realtà dei fatti è che agli incarichi ufficiali di ambasciatore Niebuhr univa (e preferiva di gran lunga) le vive e dettagliate raccomandazioni rivoltegli sopra tutto dall'amico Savigny di non perdersi, durante l'inevitabile sosta a Verona, dietro alla visita al grande anfiteatro romano (l'«Arena») o, peggio, dietro alle fantasie su Capuleti e Montecchi e sul clima torrido di quei luoghi che in estate esalterebbe i malumori della gente («The day is hot, the Capels are abroad, / and if we meet, we shall not 'scape a brawl, / for now these hot days is the mad blood stirring»: W. Shakespeare, *Romeo and Juliet* 3.2-4). Meglio, assai meglio che si ingolfasse anche ivi, come in ogni città precedentemente visitata, tra manoscritti e pergamene delle biblioteche locali alla ricerca di residui, più o meno mascherati dalla tecnica della palinsesti, dell'antica civiltà giuridica romana.

Già altri dotti avevano precedentemente reperito o intravvisto o intuito qua e là qualcosa. Ma alla nascente «Scuola storica» occorreva un maggior numero di riscontri testuali, che fossero possibilmente meno striminziti e laceri, per ricostruire in modo credibile la «terza dimensione», la dimensione in prospettiva, del quadro eminentemente bidimensionale che del diritto romano avevano finora offerto le fonti della Compilazione giustiniana.

Guarda caso, l'occhiuto Savigny non nominò mai esplicitamente, nelle sue lettere al Niebuhr, la Biblioteca Capitolare di Verona. Ma ciò fu, penso io, perché era *in re ipsa* che l'occhiuto Niebuhr vi si recasse e vi si intrattenesse. Non vi indugiò molto, per verità, ma vi si aggirò quanto bastò per adocchiare, fra l'altro, tutta intera un'opera giuridica romana pregiustiniana nascosta sotto le righe di un «*codex rescriptus*» del nono secolo sacrificato ad una noiosissima raccolta di devote epistole di San Girolamo. Sul momento egli pensò, a colpo d'occhio, che l'autore dell'opera dissimulata fosse Domizio Ulpiano, ch'era poi il «wanted» numero uno della Scuola storica. Ma quando ne scrisse al Savigny (il quale, preso dalle sue altre occupazioni mondane, aprì la sua lettera col ritardo di qualche settimana), questi intuì fulmineamente, dando uno sguardo alle poche righe trascritte, che l'antico giurista scovato a Verona era invece Gaio, il Gaio delle *institutiones*. Un Gaio se non in tutto e del tutto sicuramente genuino, visto che i *commentarii* provenivano da quaternioni a lui posteriori di qualche secolo, comunque ben diverso e ben più credibile dal Gaio «en travesti» delle *Institutiones Iustiniani Augusti* e della Parafrasi teofilina. Insomma «il nostro autentico Gaio».

E fu a questo punto che ebbe inizio una duplice e complessa operazione. Anzi

tutto, quella di portare alla luce e di «leggere» l'intero originale veronese, mobilitando le persone piú esperte alla bisogna e, nel contempo, tenendo lontani dal preziosissimo tesoro lo sciame di dotti o sedicenti tali che avrebbero voluto impadronirsene o almeno dare una mano a tirarlo fuori dalle viscere del San Girolamo. Secondariamente e subordinatamente, quella di «storicizzare» (sopra tutto, ma non solo, si sa, con l'aiuto di Gaio) l'esperienza giuridica romana pregiustiniana. L'operazione intesa cioè a dimostrare «*per tabulas*» che il diritto (sopra tutto il diritto privato) non può essere ridotto ad artificiosi comandi normativi per ottenere spontaneità di obbedienza, e intesa quindi a diffondere in Europa e nel mondo il verbo della Scuola storica (di cui sono ben note le difficoltà incontrate nel fortilizio della giurisprudenza codicistica francese e, per altro verso, nel mondo del «Common law» anglo-americano).

3. Qui, proprio qui, chiuderò, apparentemente senza aprirlo, il mio discorso. Non perché mi manchi altro da dire, ma perché ritengo in tutta onestà che non mi riuscirebbe di parlare particolareggiatamente della scoperta dell'autentico Gaio, e delle conseguenze che essa ebbe, con dottrina altrettanto esperta e con esposizione altrettanto chiara e piacevole quanto quelle dimostrate da Cristina Vano nei sei capitoli (con l'aggiunta di otto appendici) della sua monografia sull'argomento («*Il nostro autentico Gaio*». *Strategie della Scuola storica alle origini della romanistica moderna*, Napoli 2000, pp. XIX-389).

Chi mi conosce sa bene che mai e per nessun motivo io ho scritto e scriverei una recensione di favore o almeno di simpatia. L'unica benevolenza (se così vogliamo chiamarla) cui mi sono costantemente attenuto nella mia lunga vita di studioso è stata quella di astenermi dal recensire o dal maltrattare in pubblico le monografie degli esordienti che, a ragione od a torto, non mi andassero a genio. Se in questa sede mi attento ad esprimere qualcosa di piú di un giudizio positivo (sopra tutto in ordine ai primi quattro capitoli) nei confronti del libro pubblicato dalla ferratissima Vano, ciò è perché esso mi è parso veramente degno di essere letto con gusto e meditato con frutto.

Intorno al nucleo arido della scoperta del Gaio veronese la Vano ha riportato in vita, con felice senso storico, un vasto ambiente di ricercatori di vario valore e di diverso temperamento, a cominciare dai solennissimi Haubold ed Hugo, i quali hanno ruotato intorno al Savigny ed al Niebuhr, talvolta appoggiandoli e talvolta contrastandoli, assai spesso intessendo con loro una fittissima rete epistolare. Una rete di epistole che, aggiunta a quella dei due protagonisti, costituisce per la Vano oggetto di un'analisi tanto accurata quanto penetrante. Il tutto senza tralasciare una scelta intelligente e, perché no?, leggermente divertita di comprimari e comparse, che vanno dal laborioso e bizzarro Andreas W. Cramer, il quale amava definire modestamente se stesso un Sancho Panza dei suoi piú illustri colleghi accademici, sino al giovanissimo e informatissimo Karl Witte, il quale aveva avuto esordi adolescenziali analoghi a quelli di un Mozart della scienza romanistica e volteggiava incessantemente per ogni dove in cerca di altri successi ovunque gliene si presentasse l'occasione.

L'esperto Savigny, che di uomini di studio e non di studio se ne intendeva e molto, sperò dapprima che della esumazione di Gaio dal palinsesto veronese potesse farsi carico il fido Cramer. Ma quando questi si trasse indietro per eccesso di modestia (e forse anche per cauta avvedutezza), egli si preoccupò fortemente che sulla preda piombasse dalla Germania appunto quello sbarbatello del «marmocchio prodigio»

Witte (v. in proposito la citata lettera del 1817 al Niebuhr: «Manchmal überfallt mich eine Angst, dass Ungefälligkeit oder Neid die Sachen verschliessen könnte, oder dass ein Gelbschnabel aus Deutschland käme und sie schlecht occupirte. So z. B. wäre dieses nicht unmöglich von dem Wunderbalg, dem Dr. Witte»).

Dopo di che le cose andarono, nel bene e nel male, come tutti sanno e come quindi è inutile stare a ripetere (cfr. F. Schulz, *Storia della giurisprudenza romana* [tr. it. 1968] 294 ss.). Anche se assai forte è la tentazione di andare intimiditi e ammirati appresso al ricco capitolo (IV, pp. 167 ss.) dedicato dalla Vano al periodo 1817-1821 ed ai corsi di lezione che Savigny dedicò in quegli anni, sulla scorta di minuziose «scatlette», al «nostro autentico Gaio».

4. Il «nostro autentico Gaio»? Beh, qui una postilla (anche se per molti lettori del tutto superflua) ci vuole.

A prescindere dalle variazioni sempre più frequenti che si verificarono negli anni appresso dell'Ottocento in sede di interpretazione dei *commentarii* gaiani, non deve dimenticarsi che, sul finire del secolo, cominciarono tra i giusromanisti dubbi circa l'autenticità di Gaio così come rappresentato nel manoscritto veronese. Dubbi più che legittimi (beninteso, «*in abstracto*»), se si pensa che il Veronese è un codice di pergamena redatto tra il V e gli inizi del VI secolo dell'era cristiana, dunque circa trecento anni dopo la redazione del testo originale. Dubbi resi poi ancora più corposi dal riscontro «in concreto» delle diversità di redazione (e in particolare delle omissioni) poste in evidenza dai ritrovamenti parziali successivi: i frammenti papiracei del III secolo pubblicati nel 1927 da A. S. Hunt (*P. Oxy.* 17.2103) e i circa tre fogli pergamenei del IV-V secolo pubblicati da V. Arangio-Ruiz nel 1933 (*PSI.* II.1182).

Sorvolo sulla ben nota questione delle più o meno numerose «glosse a Gaio» che si è scatenata sopra tutto nella prima metà del sec. XX. Vi è chi ragionevolmente alla «possibilità» delle glosse (salva specifica argomentazione in proposito, è ovvio) ci crede. Vi è chi sulla loro frequenza notoriamente ci giura (Beseler, Albertario, Solazzi). Vi è chi si rifiuta quasi dall'ammetterle. Fatto sta che, anche attenendosi alle diversità documentate dai ritrovamenti successivi, il Gaio veronese non è più, per i giusromanisti contemporanei, il vero e unico Gaio è solo, come un buon vino, un Gaio di annata. Un Gaio delle cui caratteristiche, della cui cultura, della cui importanza si discute molto ampiamente. Espositore felice? No, giurista minore («pre-postclassico»), anzi conservatore ad oltranza. Del resto spesso male informato. E poi non molto intelligente. Chi sa perché, curiosamente femminista. Forse (ma va) addirittura una donna. (Rinvio, per un parziale, elenco, alle mie *PDR.* 5 [1994] 322 ss.).

A mio parere, meglio così. I giusromanisti del futuro (se ne avvanzerà qualcuno) avranno ancora modo di contrastarsi su qualche cosa. E magari, come per certi quadri falsi di De Chirico autenticati da lui medesimo, vi sarà chi perverrà alla dimostrazione suprema che il Gaio delle *institutiones* non è altro che «un autentico falso» o se si preferisce un «falso autentico».

Anche per Gaio si pone, insomma, pur dopo la scoperta di Verona, una domanda. Gaio, chi era costui?